

ORA TOCCA ALLA NOSTRA POLITICA

di OSCAR GIANNINO

MARIO Draghi è riuscito ieri nel Consiglio Bce esattamente in ciò che aveva annunciato a Londra oltre un mese fa. Le sue parole di allora hanno sostenuto in agosto i mercati dei titoli sovrani europei: prendendo molto sul serio quel «faremo tutto il possibile» dichiarato dal presidente della Bce, e meno sul serio le quotidiane schermaglie contrarie che venivano dalla Germania. Ieri i mercati hanno avuto conferma di non aver sbagliato a fidarsi: non tanto della parola di Draghi, perché non erano le sue intenzioni in questione, quanto dell'ampiezza del consenso che oggi in Bce sussiste a favore dell'opzione che è stata deliberata.

Via libera dunque ad acquisti di titoli sovrani nella finestra da uno a tre anni, per evitare sui più lunghi rendimenti di offrire il destro alle critiche su monetizzazione impropria dei debiti pubblici, e di ingessamento eccessivo degli attivi Bce. Senza quantitativi prefissati ex ante: il che non significa acquisti illimitati come tutti scriveranno, ma semplicemente che non si dà al mercato una misura anticipata dell'intervento, contro la quale la speculazione immediatamente scommetterebbe, per saggiare la resistenza di Francoforte. Senza tetti sui rendimenti: cioè senza offrire alla speculazione soglie di spread oltre le quali contare sull'intervento automatico, per ricoprirsi a breve e guadagnare sia sul rialzo sia sul ribasso. Infine, rinunciando da parte della Bce alla natura di creditore pubblico privilegiato, in caso di eventuali default, cosa che in passato ha ottenuto il paradossale effetto di scoraggiare risparmiatori e fondi dall'acquisto proprio di quei titoli pubblici che la Bce stava sostenendo.

Di più, allo stato attuale dei trattati e dello statuto della Bce, a Francoforte non si può chiedere. Senza esporla davvero a critiche interne più fondate ed estese di quanto non si sia rivelato, ieri, il solo e isolato voto contrario del presidente della Bundesbank. Ma una

volta rivolte verso Draghi tutte le parole di riconoscenza per tempismo e determinazione che alla politica europea mancano invece da due anni, sulla natura dell'intervento occorre anche essere molto chiari. Molti siti finanziari americani ieri pomeriggio hanno immediatamente fatto spalucce, scrivendo che in realtà non è poi nulla di diverso dagli acquisiti di euro titoli a rischio in cui la Bce già si è prodotta nell'estate 2011. Vero, verissimo anzi. Ma con due differenze rilevanti.

La prima è che un freno agli acquisti venne proprio dall'ala eurortodossa, Germania, Olanda, Austria e Finlandia. Era sbagliato abbassare la pressione a rigore e riforme che dai mercati veniva ai Paesi eurodeboli. Soprattutto, l'Europa politica aveva imparato gli errori dell'Efsf, il primo strumento di cooperazione salva-guai, e con l'Esm le cose sarebbero andate a posto senza snaturare la funzione della Bce, che deve occuparsi di stabilità della moneta. Non è andata così. Purtroppo l'Esm è restato sulla rampa di varo prima ancora della cerimonia. Tanto è vero che siamo tutti in attesa di ciò che la Corte di Karlsruhe deciderà il prossimo 12 settembre, sul punto delicatissimo della sua compatibilità con la costituzione tedesca. Lo Spiegel, nel suo ultimo numero, si pronuncia per un referendum in cui chiedere ai tedeschi che cosa fare. Se questa fosse la decisione, l'eurodanza degli spread riprenderebbe impetuosa. Al contrario, se la Corte approva allora la Merkel dovrà difendere, in campagna elettorale in vista delle politiche del 2013, l'attuale euroimpianto compreso il ruolo proattivo della Bce.

La seconda differenza è che questo secondo round di acquisti Bce nasce proprio dalla consapevolezza che la politica ha per l'ennesima volta mancato il treno giusto, e di conseguenza ormai è a rischio

la stessa stabilità finanziaria dell'europa. Motivo per il quale la Bce può intervenire senza violare i suoi compiti, visto che senza stabilità finanziaria complessiva non può funzionare il canale di un'equilibrata politica monetaria, che è suo primo compito. Ma i chiarimenti più importanti sulla natura del successo di Draghi non sono questi. È un'altra la lezione che innanzitutto l'Italia non deve dimenticare neanche per un minuto. Se la politica italiana e cioè quella dei partiti, in vista delle prossime elezioni, pensa che grazie alla Bce nei prossimi mesi lo spread scenderà sotto quota 300 e si riaprirà la possibilità per tornare ai 18 anni di errori che abbiamo alle spalle, più spesa più tasse e più debito pubblico, allora sarebbe peggio che una pericolosa illusione. Sarebbe un suicidio.

L'Italia deve abbattere il debito pubblico con una strategia credibile non più basata su avanzi primari di 6-7 punti di Pil a questo tasso altissimo di spesa pubblica e tasse sul prodotto. Solo cambiando drasticamente marcia, e svincolando il conto economico pubblico dal ripiano troppo diluito nel tempo dell'eccesso di debito, si può e si deve continuare a tagliare spesa pubblica retrocedendola in meno imposte a lavoro e impresa, invece che come si è fatto finora a copertura di altre spese. Senza questa inversione di marcia, non c'è crescita né risorse da dedicare al milione di italiani che rischiano - tra giovani e ultracinquantenni - di restare come i drop out a vita di questi terribili anni. Ci deve pensare l'Italia a rimettersi in piedi, non Mario Draghi.

